

Un indovino mi disse

«G.X. è un ragazzo cinese di quindici anni che frequenta la terza media; è arrivato in Italia da circa due anni e vive in un piccolo appartamento con il padre e il fratello maggiore, disabile. G. X. si occupa spesso del fratello e lo accompagna al CSA (Centro di socializzazione adulti). La coordinatrice si rende conto subito che G. X. non parla e non capisce ancora bene l'italiano e che sembra essere molto solo. Contattiamo G. X. per proporgli un percorso individuale di rinforzo della lingua italiana e, per facilitargli l'accesso, gli proponiamo di trovarsi proprio al Centro, terminate le attività giornaliere. Sarò io, in quanto referente di italiano L2, a lavorare con G. X.. Ci incontriamo una volta alla settimana, sempre io e lui, ma col tempo comincio a proporgli altre attività del Centro che lo possano coinvolgere con altri bambini e ragazzi, con giochi e momenti di socializzazione».

«Siamo a fine maggio, prima di iniziare a lavorare, gli presento il programma del mese di giugno del gruppo: la settimana è scandita tra i giorni dedicati ai compiti, alcune uscite a Milano e due gite, una al mare e una sul fiume Trebbia. In equipe, pochi giorni prima, abbiamo deciso di insistere un po' nel coinvolgere G. X. che, fino a questo momento, ha rifiutato ogni proposta di socializzazione e, anche nei momenti del gruppo di studio, è sempre stato sulle sue. Leggiamo insieme il programma e, quando arriviamo alla gita sul fiume, G. X. si illumina e sorride; mi chiede quanto costa e cosa si deve fare per partecipare: il costo è abbastanza basso e poi ci vuole l'autorizzazione del papà. A questo punto G. X. ritorna serio e, mi sembra, anche triste; mi dice: "Va bè, tanto non posso venire" e continua a leggere il programma del mese. Sempre tenendo presente ciò che ci siamo detti in equipe, non lascio cadere la cosa e gli chiedo: "Perché non puoi venire?"; lui non mi risponde subito e io insisto: "E' bello il Trebbia, si va tutti insieme con i ragazzi del progetto e con altri ragazzi della Cooperativa." Dopo un po' G. X. mi dice: "Io non posso venire", e io: "Ma perché?"; G. X. sembra prendere una decisione e mi dice: "Non posso fare il bagno."; mi illumino (perché non ci ho pensato prima...!): "Non ti preoccupare se non sai nuotare, puoi stare sulla riva o dove l'acqua è bassa; è bello lo stesso"; ma mi sa che non ho capito niente perché G. X. sta zitto. Sembra imbarazzato, ma è una caratteristica che gli riconosco spesso; non parla volentieri di sé, fa poche domande, è molto timido. Ma poi capisco che si decide: "Non posso fare il bagno, non posso bagnarmi fino a quando non compio diciotto anni." Mi rendo conto che non ho proprio capito niente, rimango spiazzata; gli chiedo: "Perché? In che senso?". Tenendo il tono di voce molto basso, come in tutti i suoi racconti, G. X. mi spiega che, quando era piccolo, in Cina, il padre lo ha portato da un mago, uno stregone che gli ha vietato di immergersi nell'acqua prima di aver compiuto il diciottesimo anno d'età, perché sarebbe potuto accadergli qualcosa di brutto; il padre di G. X. crede fermamente in questa cosa. Per questo motivo G. X. si lava a pezzi, non sa nuotare e non può venire con noi in gita sul Trebbia. Mi sembra di capire che G. X. sia combattuto tra il credere anche lui allo stregone o non dare importanza alla cosa. Una cosa è chiara dalle sue parole: il padre non permetterà mai che G. X. partecipi alla gita, per il bene del figlio».

«Mi rendo conto di fare molta fatica: nella mia testa si susseguono giudizi duri su quella che penso essere una stupidata, un modo per bloccare il divertimento di un ragazzo; dall'altra parte capisco di non poter giudicare duramente un padre che tiene al bene del figlio, conoscendo poco questa parte della cultura cinese; dall'altra parte ancora sento che per G. X. sarebbe molto bello partecipare alla gita».

«Gli chiedo: "Ma tu cosa pensi di questo divieto?"; lui non risponde; allora gli chiedo: "Ma ti piacerebbe venire in gita sul Trebbia?" e, ad un suo cenno affermativo, gli dico: "Puoi sempre stare sulla riva e bagnarti solo i piedi". Sembra interessato alla mia proposta, ma mi dice che il padre non firmerà l'autorizzazione e che comunque lui non ha un costume. Penso in fretta: da una parte sento la tentazione di aggirare il problema, perché è un'occasione importante per G. X. e non mi

va che lui la perda, dall'altra capisco che è un momento da non perdere: affrontare questo problema può essere una risorsa per lavorare con G. X. e con la sua famiglia su vari aspetti; devo chiedere consiglio all'equipe, parlare con la nostra mediatrice cinese e capire come fare per parlare con il padre di G. X.. Glielo dico: "E se parliamo noi con tuo papà? Ci incontriamo anche con te? Gli presentiamo la gita e gli spieghiamo che non è necessario entrare in acqua?". G. X. sembra convinto dell'idea, ma mi dice che il padre lavora sempre e che non è possibile incontrarlo. Gli dico che ne parlerò con gli altri miei colleghi e con la mediatrice per capire come fare per fissare l'incontro; lui sembra più tranquillo».

«Mentre lavoriamo inizio a pensare a come si potrebbe fare: sicuramente ci serve il supporto della mediatrice e poi potremmo usufruire anche della mediazione dell'assistente sociale che segue il fratello di G. X., figura già conosciuta dal padre e che lavora in un luogo istituzionale e quindi maggiormente riconosciuto. Quando finiamo l'attività dico a G. X. che chiamerò presto la mediatrice e che ci sentiremo presto per l'incontro con il papà; G. X. sorride e se ne va...».

Difficile non avere pregiudizi

Metà ottobre 2010, in una scuola elementare nella periferia di Milano.

La mia responsabile mi aveva contattato, informandomi che sarei stata chiamata per telefono da un'insegnante di quarta elementare, che aveva bisogno di fare un colloquio con i genitori di un ragazzino di etnia Rom, inserito nella scuola italiana circa due settimane prima. Circa due ore dopo, è arrivata la chiamata dell'insegnante.

Dopo essersi presentata, ha cominciato a farmi una specie di interrogatorio, riguardo il ragazzino. Voleva già delle risposte per sapere come comportarsi e come interagire con lui.

Sono stata presa di sorpresa, non mi aspettavo tutte quelle domande e per circa 2 minuti l'ho lasciata parlare, ma quando mi sono accorta quello che stava succedendo (la maestra mi faceva delle domande molto specifiche che riguardavano proprio quel ragazzino), l'ho interrotta dicendo che non ero in grado di rispondere alle sue domande perché non conoscevo il ragazzino. Per cinque secondi non l'ho più sentita parlare ma quando ha ripreso mi ha fatto questa domanda, molto sorpresa: «Ma come, non viene anche lei dalla Romania, non conosce il ragazzo?».

Non riuscivo a credere quello che sentivano le mie orecchie! Le avevo risposto anch'io con una domanda, senza però pensare tanto alle conseguenze: «Lei che è italiana, conosce tutti i sessanta milioni di italiani personalmente?».

In quell'attimo, mi sono passate per la mente tante domande: Come può pensare un'insegnante una cosa del genere? Come mai una persona che fa l'insegnante ragiona in questo modo? Cosa può trasmettere una maestra che pensa così ai propri alunni? Come si potrebbe trovare un bambino straniero nella sua classe?

Mi sono accorta subito di aver sbagliato, non era sicuramente la strada giusta per aprire un dialogo con quell'insegnante. Ho sospeso i miei giudizi nei suoi confronti e ho cercato veramente di moderare il tono della voce, ma soprattutto di trovare il modo di avere un dialogo con lei, ottenendo un incontro in cui conoscerci meglio. Anche lei si è resa conto di aver fatto una domanda poco intelligente, perché subito dopo si è scusata e mi ha chiesto che cosa si poteva fare.

Ho percepito anche da parte sua un'apertura al dialogo e di comune accordo abbiamo fissato un colloquio per poterci conoscere e definire in cosa consisteva il mio intervento di mediazione.

Nel giorno e all'ora stabilita per il colloquio, mi sono presentata all'appuntamento con un po' di anticipo e vestita in modo accurato ed adeguato, senza esagerare però. L'insegnante mi ha accolta con un piccolo sorriso sulle labbra e nello stesso tempo mi ha squadrato dalla testa ai piedi. Non era la prima volta che mi capitava una cosa del genere per cui ci avevo fatto l'abitudine. Mi era sembrato di leggere sul suo viso un'approvazione sul mio modo di vestire, segno che avevo ottenuto la sua approvazione. Subito dopo mi ha teso la mano per salutarmi ed io ho risposto al suo saluto porgendole la mia.

Il semplice fatto di avermi teso la mano era un passo avanti nella nostra relazione professionale in costruzione. Ci siamo accomodate in una saletta dove potevamo parlare con tranquillità. Siamo passate poi a parlare del motivo per cui mi trovavo lì. Ha cominciato a espormi il caso che, a quanto sembrava, non era proprio semplice: il ragazzino era stato inserito in quarta elementare circa due settimane prima, dopo che la scuola era iniziata, in base alla sua età. La scuola non aveva nessun documento che potesse attestare quanti anni il ragazzino avesse frequentato la scuola in Romania. In più, la sua presenza in classe era saltuaria, non parlava l'italiano e i pomeriggi non rientrava. Le maestre avevano notato che il bambino non era in grado di leggere in italiano, ma avevano anche dei dubbi che il bambino non sapesse proprio leggere. I genitori non si erano presentati al colloquio richiesto dalle insegnanti, e, per questo motivo, le insegnanti erano preoccupate.

Mentre l'insegnante mi esponeva il caso, io continuavo a prendere appunti e a fare poche domande per avere dei chiarimenti in merito, lasciando a lei spazio di parola e dimostrando

disponibilità e rispetto verso la sua persona, guardandola negli occhi tutte le volte che potevo, con un leggero sorriso sulle labbra, senza dimostrare fretta o inquietudine e non interrompendola nel suo discorso.

Dal modo in cui mi esponeva il caso e dai gesti che accompagnavano le sue parole, ho intuito che aveva dei pregiudizi nei confronti dei Rom e, in un certo modo, mi faceva partecipe: «Lo sappiamo tutte e due che i Rom rubano. Puzzano sempre perché non si lavano e non hanno voglia di lavorare». Mi ero fermata nel prendere degli appunti e la guardavo con tutto l'interesse di cui ero capace, sporgendomi un pochino in avanti con il corpo, inarcando leggermente le sopracciglia, imponendomi di tacere fino alla fine del suo discorso, senza bloccarla o facendole capire in qualche modo che non ero d'accordo con lei su quello che mi stava esponendo, pensando anche al fatto che non era un affronto nei miei confronti e non dovevo prenderla come una cosa personale. Sapevo che se l'avessi fatto, forse il nostro incontro sarebbe finito in quell'istante, la maestra sarebbe rimasta ancora con i suoi pregiudizi ed il bambino per cui mi trovavo lì non avrebbe avuto la possibilità di essere aiutato. In questo modo, secondo me, ho evitato di creare un conflitto. Il mio ascolto partecipato aveva incuriosito la maestra.

«Ho sentito dire che non vogliono abitare nelle case, preferiscono stare nelle roulotte e mendicare». Mentre parlava, io mi ero piegata in avanti ancora di più, fissandola con più attenzione e facendo attenzione ad ogni suo gesto o movimento. Nel frattempo, nella mia mente cercavo di mettere in ordine il discorso che volevo fare davanti a lei, toccare i punti più importanti che mi aveva esposto, ma stare sul generico, senza offenderla o incolparla in qualche modo riguardo alle sue affermazioni, ma soprattutto non farla sentirsi svalutata o diminuire il suo ruolo di insegnante. Per me era chiaro che la persona che mi stava di fronte aveva dei pregiudizi nei confronti dei Rom ed io non mi ero proposta di cambiare le sue idee ma di farle conoscere più da vicino la storia della famiglia del ragazzino e, se era necessario, chiarire alcuni aspetti legati alla cultura di origine della famiglia. In questo modo, sicuramente avrebbe avuto modo di scoprire da sola o con il mio aiuto che non tutte le persone di etnia Rom rubano, vivono nelle roulotte e non hanno voglia di lavorare. Volevo soprattutto farle capire che è meglio conoscere la famiglia più da vicino, scoprire anche i lati positivi che potrebbero avere. Alla fine del suo discorso mi aveva chiesto cosa potevamo fare.

Per avere una buona comunicazione con la maestra, non dovevo dare dei giudizi (“si deve/non si deve...”, è giusto/è sbagliato...), offrire delle soluzioni (“lei deve fare...”, io avrei fatto...”) o prendere decisioni al suo posto, ma dovevo rassicurarla che mi trovavo lì per aiutarla a costruire una relazione efficace con la famiglia e con il ragazzino. Come mediatrice, il mio ruolo non è fare la maestra e insegnare come si fa o imporre qualcosa, ma trasmettere questo messaggio: cerchiamo insieme le soluzioni, ci confrontiamo, cooperiamo, mettiamo tutte e due le risorse di cui disponiamo in campo per aiutare il ragazzino. In questo modo cerco di farla partecipe e di coinvolgerla nel progetto che si sta facendo per il bambino perché sarà lei la persona che guiderà il progetto, ed io mi considero semplicemente uno strumento nelle sue mani. La cosa più importante che voglio trasmetterle è che non ci sono delle soluzioni «standard» ma solo soluzioni personalizzate in seguito alla conoscenza approfondita del bambino, perché ognuno è diverso.

Forse, conoscendo più da vicino la famiglia, avrebbe potuto non generalizzare più, ma cambiare almeno di un po' la sua opinione riguardo i Rom.

Non ero in possesso di tutti gli elementi che riguardavano il caso perché non conoscevo la famiglia e il bambino, ma ho cominciato a descrivere a grandi linee in che cosa consisteva il mio lavoro. Mi ero accorta, infatti, che l'insegnante non aveva mai lavorato con una mediatrice e non sapeva come potevo esserle d'aiuto, quali erano le competenze di una mediatrice e quale poteva essere il mio ruolo. Spesso le insegnanti confondono il ruolo della mediatrice con quello di una facilitatrice, pensando che la mediatrice insegni l'italiano al bambino straniero appena arrivato. Di conseguenza ho specificato quali fossero le competenze di una mediatrice.

Subito dopo ho dato delle informazioni generali sui Rom, cercando di mettere in buona luce alcuni aspetti legati alla vita che fanno. Le avevo proposto di poter contattare direttamente la famiglia per stabilire un colloquio insieme, per conoscerci meglio. L'insegnante è stata d'accordo e, verso la fine del colloquio sono riuscita a rintracciare la famiglia, grazie alla telefonata che ho fatto dal telefono della scuola. Ho parlato loro in romeno, presentandomi e informandoli del colloquio che avevamo intenzione di fare insieme, facendo presente che anch'io sarei stata presente al colloquio: ho salutato, ho detto il mio nome, mi sono accertata che la persona con cui parlavo fosse la mamma del ragazzo e le ho detto il motivo per cui la chiamavo. Subito ha dimostrato interesse e curiosità per il colloquio. Ho anche specificato che si trattava di un colloquio di conoscenza reciproca che non dovevano spaventarsi e che io li avrei aiutati nella traduzione se fosse stato il caso. All'inizio era un po' spaventata perché pensava che fosse successo qualcosa al figlio, ma poi si è tranquillizzata. Sentendomi parlare in romeno e rassicurandola della mia presenza al colloquio, si è dimostrata molto contenta di parteciparvi. Verso la fine della telefonata ho sentito la mamma più rilassata e tranquilla. Mi ha anche comunicato di essere molto contenta della mia presenza al colloquio, trovando un sostegno/appoggio in me. Siamo subito riusciti a fissare il colloquio dopo due giorni.

Ora di storia o di religione?

Lunedì 8 novembre mi sono recata alla scuola media per lavorare con due ragazzi, un maschio Y. e una femmina F., di nazionalità marocchina, per un'ora di "italiano per lo studio". I ragazzi a breve avrebbero dovuto essere interrogati in storia e quindi avremmo dovuto preparare l'ultimo argomento spiegato in classe.

Entrati nell'aula di informatica, ci siamo seduti tutti e tre vicini, F. ha aperto il libro di storia alla pagina dell'argomento (la Riforma Protestante) e me lo ha messo davanti. Y. si è solo seduto, senza neanche aprire lo zaino.

Abbiamo provato a leggere insieme le prime righe, ma subito mi sono accorta, facendo anche semplici domande (*sapete chi è il Papa? Sapete chi sono i fedeli?*) che i ragazzi mancavano delle competenze lessicali necessarie per affrontare il testo.

Alle risposte negative di Y. e F. alle mie domande, ho pensato di staccarmi momentaneamente dal libro per introdurre qualche termine indispensabile alla lezione.

Ho allora stampato delle schede di storia che spiegano alcuni termini (clero, frate, fedeli) e alcuni concetti (il ruolo del Papa nel Seicento, l'importanza della Bibbia non solo in latino...) propedeutici al tema per l'interrogazione; intanto i ragazzi erano seduti: F. silenziosa a sfogliare il libro, Y. disegnava sul diario.

Ho quindi presentato le pagine stampate, ma mentre F. non ha avuto alcuna reazione e si è messa a sfogliare le pagine, Y. ha dato un'occhiata veloce e poi mi ha detto di non volerle leggere "perché sono di religione". Non mi sono particolarmente allarmata, perché in altri casi il ragazzo ha inizialmente rifiutato di svolgere un'attività e ho provato a spiegargli che quelle schede erano importanti per capire alcune parole del libro di storia, non solo della lezione del giorno.

Ho imparato con il tempo che con Y. è inutile imporsi con determinazione: lo considero un ragazzo intelligente e più volte la mia apparente arrendevolezza ha portato a far sì che il ragazzo, pur non intervenendo nella lezione, ascoltasse e si incuriosisse, facendomi magari delle domande la settimana successiva.

Questa volta però si è irrigidito nella sua posizione e anch'io ho cercato di non cedere troppo presto: la mia non è stata una scelta solo di tipo didattico. Riconosco che a volte le lezioni che i ragazzi devono preparare con me sono effettivamente un po' slegate dalla loro realtà e devono essere presentate in modo particolarmente motivante, ma questa volta mi sembrava che l'argomento in generale fosse non solo di tipo scolastico, ma anche culturale e che potesse essere un interessante momento di scambio di opinioni al di là di appartenenze culturali e religiose. Per qualche minuto Y. ha ribadito che lui "non fa religione e queste cose non lo interessano, non le vuole proprio sentire". Io ho provato a insistere che stavamo facendo storia, che erano termini che potevamo cercare anche nel libro di testo e che andando avanti con lo studio della materia avrebbe trovato tante volte fatti legati al mondo della chiesa: quelle schede erano solo un modo per aiutarlo in storia e sia io sia la sua professoressa di classe non eravamo insegnanti di religione.

Ho voluto provare ad insistere sulla mia posizione sfruttando il rapporto privilegiato che si crea nel piccolo gruppo; ho immaginato che difficilmente Y. avrebbe espresso il suo rifiuto in classe e la situazione si sarebbe ripresentata; in più il risultato sarebbe stato quello di una brutta interrogazione interpretata semplicemente come "non hai studiato". Per prima cosa ho cercato di insistere su un elemento a cui Y. è molto sensibile: il voto, cercando di spiegargli che era importante studiare quegli argomenti per un buon esito dell'interrogazione di storia. Eravamo seduti di fronte, io parlavo e a volte indicavo sul testo alcune immagini e alcune parole-chiave per cercare conferma di quello che stavo dicendo. Il mio tono è sempre stato pacato, ma cercavo di mascherare un certo nervosismo (più che verso Y. era la preoccupazione di non riuscire a trovare una via d'uscita).

Y. non era affatto convinto e vedevo che la situazione stava diventando molto tesa: si è scurito in volto, ha raggruppato le schede una sopra l'altra come se avessimo finito e ha tenuto lo sguardo basso. Ero sul punto di iniziare comunque a lavorare sulle schede con F. prima di tutto perché ho immaginato che un'interruzione della discussione potesse servire a calmare sia me sia il ragazzo e poi perché ero convinta che ascoltando il contenuto della lezione Y. si sarebbe convinto delle mie intenzioni (un altro elemento da non trascurare è che non mi sembrava giusto che F. assistesse a questa situazione "perdendo tempo" utile alla sua preparazione scolastica). A questo punto però, mi sono ricordata di un fatto: l'anno precedente avevo già lavorato con questi ragazzi per l'apprendimento dell'italiano della comunicazione e quando nella loro classe l'insegnante aveva spiegato la storia di Maometto e dell'Islam, io avevo ritenuto che Y. e F. potessero parlare delle loro esperienze personali in termini di "interrogazione di storia", dato che proprio Y. aveva ironizzato sul fatto che in classe la professoressa spiegasse cose che lui sapeva fin da piccolo, perché gliel'aveva raccontata suo padre.

Ho fatto proprio questo riferimento, chiedendo a Y. di ricordare che l'anno precedente tutti i suoi compagni di religione cattolica avevano studiato la storia di Maometto sul libro di storia (e non di religione!) e si fossero mostrati interessati alle cose che lui aveva raccontato. Ho quindi insistito dicendo che non per questo i suoi compagni erano diventati musulmani, ma adesso di sicuro sapevano capire il significato di molte cose, come il *ramadan* e grazie a queste conoscenze, avevano smesso di chiedergli sempre il motivo del suo digiuno.

Ho ricordato quanto Y. fosse stato orgoglioso di spiegare ai compagni alcuni aspetti della sua religione, anche con un certo senso di superiorità dato dall'incredulità che i compagni non conoscessero cose per lui tanto ovvie; ho pensato allo stupore di Y. nel vedere che sul libro di storia in Italia ci fosse un capitolo dedicato alla predicazione di Maometto e ho ipotizzato che questo potesse essere il giusto punto di partenza: anch'io avrei raccontato alcuni semplici aspetti del mondo cattolico in forma di scoperta e di curiosità (verso la fine della lezione Y. mi ha chiesto: "allora la Bibbia è come il Corano?").

Vedevo che F. ascoltava con attenzione: forse anche lei aveva avuto qualche perplessità e cercava di essere rassicurata. Proprio lei ha messo fine alla "discussione" chiedendomi di essere la prima a leggere ad alta voce: ho accettato, ha iniziato a leggere e dopo la prima pagina Y. ha chiesto: "Ma non tocca mai a me a leggere?".